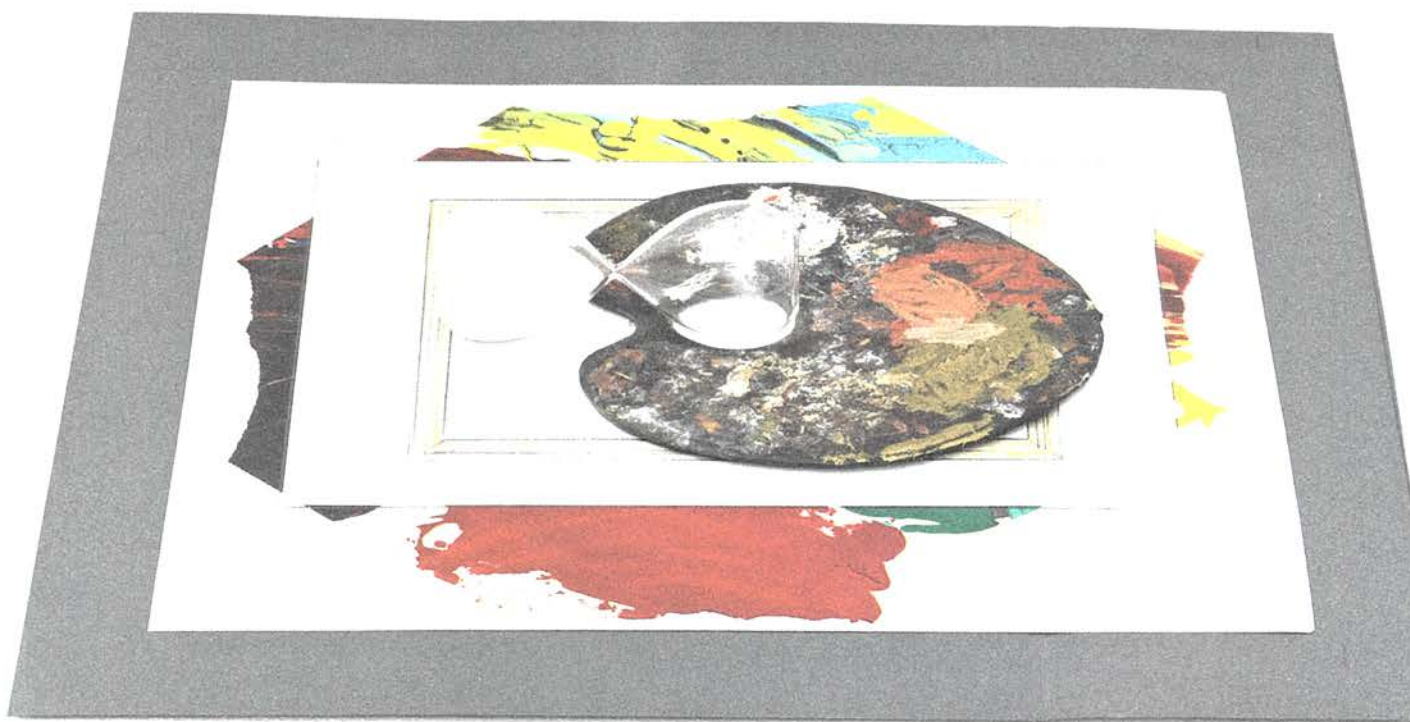


La fantasia al potere

GIULIO PAOLINI  
TRE MOSTRE  
PER 80 ANNI



«**DA QUALCHE TEMPO** ho fatto voto di silenzio... Voto provocato da quegli aspetti sempre più invadenti che ci troviamo a fronteggiare sulle più diverse e chiassose fonti dell'informazione. Parlare vuol dire, tra l'altro, sovrapporsi al frastuono già saturo dell'arco della giornata... Limitarsi a osservare il silenzio è un timido segnale di distanza, o astinenza, dal brusio quotidiano» mi scrive Giulio Paolini. Ho chiesto di parlare con lui perché è uno dei maestri dell'arte contemporanea. E perché il 5 novembre compie ottant'anni e i festeggiamenti sono già cominciati, con due mostre in corso e un'antologica in allestimento.

Ma come avere un colloquio con chi ha fatto voto di silenzio? Attrezzati lui e io da mesi di Covid, grazie alla sua disponibilità e all'uso di tecnologie antiche come la scrittura, e modernissime come la posta elettronica, ci siamo parlati senza parlare. Lui, Giulio Paolini, è tra i protagonisti dell'Arte povera. «I miei luoghi, e i miei tempi, sono quelli vissuti a Genova dove sono nato nell'infanzia, nei musei e ovunque trovassi segni della Storia. A Bergamo, nell'adolescenza, a contatto con la vita attiva e quotidiana e infine a Torino, vera e propria "fine" delle visioni gratuite per accedere invece al silenzio delle biblioteche e dell'esistenza cosiddetta adulta». Il silenzio quindi, uno dei temi dominanti della sua arte. «Calma interiore» la definiva Italo Calvino, amico di Paolini e scrittore affine alla sua poetica, come lui figure

e come lui timido.

La stagione dell'Arte povera si era materializzata negli anni '60 intorno alle intuizioni del critico Germano Celant. Un movimento prodigioso, se si pensa che critico e artisti che vi si riconobbero erano poco più che ventenni. Il cui elemento dominante fu trovare nell'ambiente la soluzione all'angustia del singolo oggetto artistico: il quadro o la scultura. E di ripensare radicalmente il rapporto tra artefice, artefatto e spettatore.

Paolini di questa nuova temperie ha colto l'aspetto più concettuale, ponendo l'accento sul significato stesso dell'essere artista, sull'intrinseca grammatica del fare arte. Già nel 1960 sorprende con l'opera *Disegno geometrico*: tratti di matita convergenti sulla tela, una gabbia prospettica che attende di diventare quadro. Con questo gesto ribalta il senso della creazione, dello spazio, del fruire l'opera d'arte. Lo spiega bene il suo amico Calvino: «Le opere che espone il pittore non sono dei veri e propri quadri: sono momenti del rapporto tra chi fa il quadro, chi guarda il quadro e quell'oggetto materiale che è il quadro. Lo spazio che occupano queste opere è soprattutto uno spazio mentale, eppure esse ostentano le materie prime di cui sono composte, tela, legno, carta, colori di produzione industriale, articoli che si comprano nei negozi di forniture per pittori; prendono posto nello spazio visibile, occupano lo spazio che altrimenti sarebbe occupato da un quadro, e non vogliono far pensare ad altra >>

di Gabriele Micciché

"DA QUALCHE TEMPO HO FATTO VOTO DI SILENZIO... LIMITARSI  
A OSSERVARE IL SILENZIO È UN TIMIDO SEGNALE  
DI DISTANZA, O ASTINENZA,  
DAL BRUSIO QUOTIDIANO"



“L'arte non è circoscrivibile.  
Un quadro, potremmo arrivare a dire,  
esiste come tale se è tutti  
I QUADRI CHE LO HANNO PRECEDUTO  
E CHE GLI SEGUIRANNO”

cosa che ai quadri».

Esemplare in questo senso è l'opera *Giovane che guarda Lorenzo Lotto*, in cui Paolini pone dentro la cornice la fotografia del quadro che raffigura un giovane ritratto dal pittore rinascimentale e – con la sola aggiunta del titolo – ne ribalta il significato: il giovane “ritratto” da Lotto sta a sua volta “guardando” il pittore che lo raffigura.

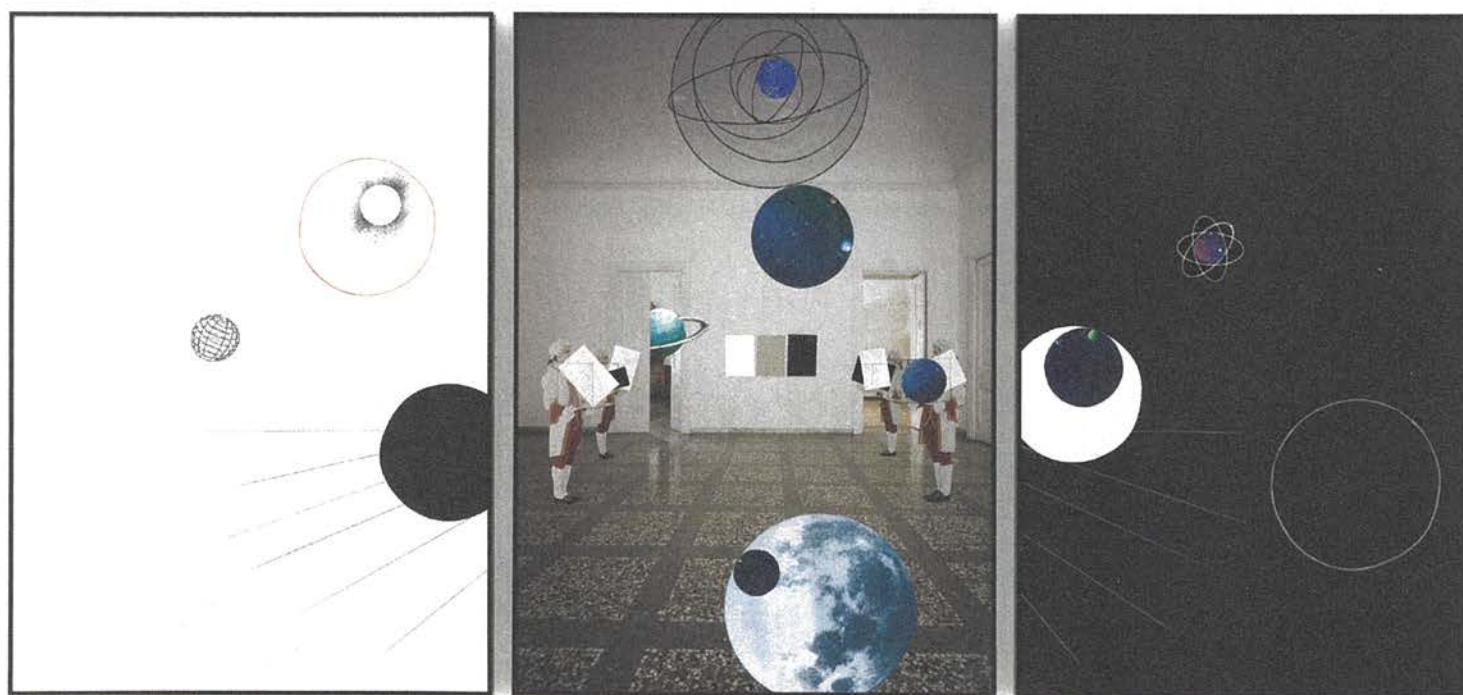
Con il suo lavoro il concetto di Arte sembra prevalere sull'opera stessa. «Questo non significa citare nell'opera i riferimenti, le verità che costituiscono i principi generali che l'arte deve osservare. L'arte non è circoscrivibile: non deve certo corrispondere ai criteri, ai parametri storici o formali che ci attendiamo di vedere, un quadro – potremmo arrivare a dire – esiste come tale se è tutti i quadri che l'hanno preceduto e che gli seguiranno in futuro» mi scrive Paolini.

L'artista ha partecipato a dieci edizioni della Biennale di Venezia, a quattro di Documenta Kassel, sue antologiche sono state esposte nei più prestigiosi musei e fondazioni del mondo. Il suo lavoro ha poi trovato nel teatro una delle sue espressioni più felici. «Il teatro è la dimensione perfetta, se così si può dire, di quel qualcosa che si propone come alternativa radicale alla nostra realtà contingente. Qualcosa di esauriente e convincente che si contrappone alla nostra esperienza di vita vissuta. Di fatto, più che uno scenografo accreditato mi sento un dilettante a pieno titolo... Ancora oggi, quando mi trovo confrontato con la “macchina” del

teatro – con i suoi “congegni” – non riesco a liberarmi di un certo senso di imbarazzo e di timidezza. Un palcoscenico dietro le quinte è una “cattedrale” fantastica. Il teatro, in realtà, non so neppure cosa sia... La sua vertiginosa complessità mi mette a disagio, ma nello stesso tempo mi attira; in altre parole, la mia mancanza di disinvoltura con il linguaggio tecnico del teatro è anche motivo di curiosità e di fascinazione». Le sue scenografie, dal *Bruto II* di Vittorio Alfieri con la regia Gualtiero Rizzi del 1969, alle *Valchirie* del 2005 e al *Parsifal* di Wagner del 2007 con la regia di Federico Tiezzi rimangono memorabili.

Ma il compleanno si avvicina e Paolini è protagonista di due mostre a Milano. La prima, *Il mondo nuovo* – a Palazzo Belgioioso nella galleria Massimo De Carlo – si conclude a fine settembre ed è ispirata all'omonimo affresco (1791) del veneziano Giandomenico Tiepolo dove la folla dei protagonisti, di spalle, guarda verso un oggetto misterioso, un cosmorama, una sorta di lanterna magica che offre paesaggi mai visti prima. Certezze che andavano in frantumi, allora, con la Rivoluzione francese e oggi, forse, con una pandemia che ci mostra il futuro come un'incognita.

La seconda, della quale Paolini mi informa, si è appena inaugurata e si concluderà il 10 ottobre. «Il titolo della mostra *Qui dove sono* si riferisce a un ciclo di collage esposti e rende omaggio alla Galleria Christian Stein, dove esposi per la prima volta oltre cinquant'anni fa, nel 1967, presso la sede di Torino e poi, re- >



“Le opere che espone il pittore non sono  
 di vere e propri quadri: sono momenti  
 del rapporto tra l'oggetto quadro,  
 CHI LO FA E CHI LO GUARDA”

golarmente, per tutta la mia carriera, fino all'ultima esposizione nel 2016. La mostra alla Galleria di Corso Monforte a Milano si articola in cinque opere di cui tre realizzate espressamente per l'occasione. Scultura e fotografia svolgono qui – come sempre nel mio lavoro – un racconto intorno al mito, alla classicità e alla storia; le immagini sono avvolte in una dimensione temporale assoluta, distante dai dati della realtà corrente. *Qui dove sono* rimanda al luogo dove risiedo, Piazza Vittorio Ve-

neto a Torino, storica piazza porticata di forma rettangolare. La serie di collage presenta varie prospettive tracciate a matita, sovrapposizioni e *mise en abyme* (un'immagine che contiene la copia di se stessa, ndr) di immagini di diversa origine quali una riproduzione fotografica dell'atrio di ingresso della mia abitazione, di un'antica stampa della Piazza o ancora una foto notturna dello stesso luogo. Alcuni collage presentano una figura di spalle intenta a osservare la Piazza (una mia controfigura?), altre >>



esibiscono una finestra prospettica nel punto di fuga. Siamo dunque nel teatro ideale per inscenare rimandi di sguardi, inganni percettivi non privi di un'aura metafisica debitrice delle Piazze d'Italia di Giorgio De Chirico». Infine, dal 10 ottobre al 31 gennaio 2021, al Castello di Rivoli presso Torino, la grande celebrazione pubblica per gli ottant'anni del maestro, con l'antologica *Giulio Paolini. Le chef-d'oeuvre inconnu* (il capolavoro sconosciuto, ndr).

L'ossessione per il trascorrere del tempo nella vita dell'autore, nella storia dell'arte, o nell'avvicinarsi delle ore, attraversa tutte le opere di Paolini. Ma nel suo lavoro trovo ancora l'esigenza di esprimere il silenzio. Da questo punto di vista la sua arte mi pare assimilabile a quella di Mondrian, Rothko, Fontana, Gnoli... «A una certa età – quella che da qualche tempo mi tocca – il procedere dei giorni e degli anni prende un corso così inarrestabile da sembrare paradossalmente immobile» risponde lui. «Come tutto, del resto, ciò

che pare procedere troppo rapidamente si fissa in una sola immagine – il quadro nel quadro, appunto – atta a simulare l'apparente divenire del Tempo. Una vera e propria vertigine dell'immobilità sembra affacciarsi, addirittura imporsi nell'atmosfera sospesa di luoghi spesso disabitati ma sempre pervasi dall'eco presunta di voci nascoste. Sarei davvero onorato e commosso all'idea di accompagnarmi con Mondrian, Rothko, Fontana... Vorrei anche unire alla comitiva l'Angelico, Bellini, Vermeer, Watteau, Manet e il caro De Chirico, ma saremmo forse troppo numerosi. Mi auguro, personalmente, uno sbarramento rivolto oggi a chi (murales o Street Art) crede di poter appartenere a una tradizione che non può invece progredire grazie a volgarità e abusi davvero inaccettabili. Ripeto che l'accesso alla dimensione della Storia dell'Arte non è libero, ma aperto: l'importante è non conoscere le credenziali che occorre possedere ed esibire, dato che nessuno è in grado di richiederle». ■